

Libri Narrativa italiana

Architetto e già rettore della Iuav, **Marino Folin** propone una specie di inventario romanzesco e autobiografico di tutti gli oggetti custoditi nella sua dimora veneziana, alcuni ereditati, altri portati da viaggi in luoghi lontani, altri acquistati

Nel sestiere veneziano di San Polo c'è una casa, parte di un immobile di cinque piani risalente al XV secolo, un tempo usato come postribolo, frazionato all'inizio degli anni Venti del Novecento e oggi residenza di Marino Folin, architetto ed ex rettore della Iuav. *Dominus* e cerimoniere di quest'appartamento, Folin non lo ha solo acquistato e ristrutturato: lo ha trasformato nel personaggio di un romanzo. Da *La città del capitale* (1972) a *Inventario. Le cose e la casa*, architettura ha infatti significato per Folin progetto, racconto, fondazione: seguendo un'indicazione di Leon Battista Alberti, posta in incipit al libro, la casa è *minima quaedam civitas* (una specie di minuscola città), e deve dunque rispondere a un progetto in cui convergono principio di utilità, bellezza, progetto morale e civile, eredità del passato e sguardo al futuro.

Corredato da un ricco apparato fotografico e dalle tavole dell'unità immobiliare, *Inventario* è un libro singolarissimo e bizzarro, in cui ogni capitolo racconta uno degli spazi domestici (*dove si lavora, dove si soggiorna, dove si cucina, dove si ama e si riposa...*) attraverso le storie degli oggetti che li abitano. Raccolti nel corso di trent'anni di viaggi in giro per il mondo, troviamo mobili, quadri, statuine, vasi, lampade, maniglie, modellini, pentole e bicchieri, persino un vogatore ad acqua identico a quello utilizzato da Kevin Spacey nella serie televisiva *House of Cards*, acquistato per la sua «rudezza e semplicità medievale». Pensato come «inventario da lasciare ai propri figli, ai loro figli e alla loro discendenza nei secoli a venire», questo libro è però molto di più: dal progetto dannunziano del Vittoriale a *La casa della vita* di Mario Praz, dalla Casa di un artista di Edmond de Goncourt all'*Atlante della memoria* di Aby Warburg, fino a *La vita delle cose* di Remo Bodei, la casa non è mero contenitore, ma enciclopedia di storie, rete di relazioni tra gli oggetti, chi li ha progettati, chi li acquista e li ospita. La «tesorizzazione eclettica» diviene così il segno di una scrittura che non si limita a vedere gli oggetti, a descriverli o a collezionarli ma, attribuendo loro volume, storia, memoria, annette loro un più di vitalità.



Tra spazio domestico e spazio teatrale, la casa di Folin è un *buen retiro* in cui ogni elemento trova collocazione e, raccontando la propria storia, crea rimandi rispetto all'ambiente circostante: ma, anzitutto, diventa parte di un progetto di vita, tappa di un viaggio che (come quello di Marco Polo) fa di Venezia il porto eletto e lo scrigno di un mondo intero.

Il piccolo viaggio intorno alle proprie stanze contiene decine di viaggi lungo i sentieri del mondo, dalla Cina (frequentissima dall'autore) al Giappone, da Sumatra al nord Africa, dai Paesi anglosassoni al Sud America: e ogni viaggio reale ne contiene a sua volta un altro, alla scoperta degli oggetti più disparati. I coltelli Takeda, la maschera nepalese, i numerosi servizi da tè, le *Monkey Lamps* di Seletti, ma anche le maniglie *Garda* disegnate per la Olivari di Borgomanero, il modello in legno del motobattello 20A usato dall'autore quando frequentava il liceo e



MARINO FOLIN
Inventario.
Le cose e la casa
MARSILIO
Pagine 480, € 22

L'autore

Marino Folin (Venezia, 1944), architetto, è stato rettore della Iuav. Tra i suoi titoli: *La città del capitale* (De Donato, 1972) e *Tecniche e politiche del problema della casa in Europa. La Gran Bretagna* (Marsilio, 1979)

L'immagine

Tino Stefanoni (1937-2017), *Piastre guida per la ricerca delle cose: 7 soggetti ripetuti 10 volte come esercizio didattico* (1971, installazione, mixed media): in mostra dal 9 aprile all'8 giugno alla galleria M77 di Milano per Tino Stefanoni. La *ricerca delle cose* a cura di Elizabeth Mangini



Le cose raccontano e la casa parla

di CHIARA FENOGLIO

quello della DeLorean Time machine della trilogia cinematografica di Robert Zemeckis, il portagioie in argento appartenuto alla cugina Luisa Baccara durante i suoi anni di convivenza con Gabriele d'Annunzio, la caffettiera *sterling-silver* prodotta da Tiffany negli ultimi anni dell'Ottocento, il vaso in terracotta del III millennio a.C. ritrovato in Pakistan nel 1904 e acquistato da un antiquario di calle degli Assassini: a ogni oggetto Folin

tattissima dall'autore) al Giappone, da Sumatra al nord Africa, dai Paesi anglosassoni al Sud America: e ogni viaggio reale ne contiene a sua volta un altro, alla scoperta degli oggetti più disparati. I coltelli Takeda, la maschera nepalese, i numerosi servizi da tè, le *Monkey Lamps* di Seletti, ma anche le maniglie *Garda* disegnate per la Olivari di Borgomanero, il modello in legno del motobattello 20A usato dall'autore quando frequentava il liceo e

assegna un nome, ne ricostruisce la storia, ripercorre l'occasione e le tappe biografiche che lo hanno portato in suo possesso, ne descrive con scrupolo la collocazione in casa, anche in rapporto agli altri oggetti.

Tutto è narrato in terza persona, come in un asettico registro inventariale, eppure la classificazione del patrimonio consente agli oggetti di prender vita, e all'io più profondo di affiorare con i suoi ricordi. L'io viene letteralmente «inventato» dai propri oggetti, che lo chiamano, lo sollecitano, attraverso la loro presenza simbolica. La simbiosi completa tra l'io e gli elementi domestici fa sì che lo scorre stesso del tempo proceda per singolarità e sincronicità che emergono inaspettatamente dal flusso continuo e indifferenziato. È il caso del dipinto dell'Antenato che «afferma perentoriamente di essere ciò che dice di essere» e il cui sguardo segue incessantemente il pronipote con «approvazione o disapprovazione, incoraggiamento o dissuasione»; oppure della poltroncina Kohn n° 12, prodotta a Vienna intorno al 1870 e appartenuta in una versione a dondolo dalla nonna dell'autore. Andata persa, venne sostituita da una più recente progettata da Le Corbusier, trovata in un mercatino di Campo San Maurizio, e da un'altra acquistata a Parigi. Entrambe destinate all'oblio («quando se ne andò dalla casa di Santa Maria Formosa rimasero con Donatella»), trovano il loro risarcimento simbolico nel mercatino antiquario di Rialto: «Si aggirava tra i banchi, soffermandosi di tanto in tanto a guardare. Un giorno vide la poltroncina Kohn n° 12, con poggiatesta. Non gli parve vero e si affrettò ad acquistarla». Ma la vicenda di migrazione di questa seggiola non è ancora terminata perché, inizialmente collocata tra il divano e il tavolo di ferro dove lavora, la sedia pone interrogativi irrisolti, fino a che non viene spostata «al centro della quinta rosso fuoco. È la posizione perfetta per leggere un libro o ascoltare musica con le gambe allungate, mentre dalla finestra entra una leggera brezza».

Dalle pagine di questo inventario emerge un collezionista inconsueto, ostile tanto al preordinato quanto al fassullo, e incline a una logica combinatoria che percorre la stretta via «tra le meraviglie di una *Wunderkammer* e le buone cose di pessimo gusto» senza mai indulgere alla nostalgia del perduto o al desiderio per mondi solo sognati. L'edificazione della casa è dunque, inevitabilmente, costruzione di sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

I racconti di Michele Orti Manara: pappagalli, una babysitter escort, telefilm anni Ottanta

Una gran mestizia con la bocca secca

di ALESSANDRO BERETTA

Dodici storie, alcune più narrative, altre più mentali, rendono ben riconoscibile l'atmosfera della nuova raccolta di racconti *Cose da fare per farsi del male* di Michele Orti Manara. Non è il ricorrere delle situazioni a renderlo possibile ma, come in ogni buon libro di racconti, a nostro parere, è il gioco dei rimandi simbolici e tematici interni, più o meno volontari, che intonano la raccolta. Tutte sembrano una conseguenza dell'incipit fulmineo del primo racconto *Tuo padre che affoga*: «Che fanno le persone quando non le stiamo guardando?». Talvolta agiscono, ma sempre pensano e il

cambio di piano mentale, l'insorgere di un dubbio, lo scatto che cambia prospettiva segna molte storie. Non sempre una vicenda chiusa è al centro del racconto ma una cronaca dell'incompiuto, del momento prima di una scelta, con finali aperti che accompagnano i personaggi oltre le pagine nell'immaginazione del lettore.

Accade con il protagonista maschile, narratore in prima persona, di *Acido lattico*, che alterna a ricordi dell'infanzia legati al male, il presente in cui incontra una ragazza nel suo negozio di piante. Finendo a letto con lei, lui pensa: «Ed eccomi qui. Il corpo nudo di Mina

sotto di me. La mia eccitazione, e l'indecisione tra il desiderio di penetrarla e quello di metterle le mani al collo». Il bivio tra positivo e negativo, tra costruire e distruggere, ricorre spesso, alimentato per i personaggi dallo scontro tra i ricordi dell'infanzia e il presente in cui vivono e, in diverse occasioni, dal desiderio. È il caso di *Anna* o di *Quello che ti avvelena*, dove un padre scopre che la babysitter dei figli, cinquantenne, è anche escort, o del riuscito *Inseparabili*, in cui una moglie sospetta dei tradimenti del marito prendendosi cura di due pappagalli, specchio della coppia.

I due uccelli, per altro, sono

solo uno degli animali che punteggiano le vicende: una tartaruga uccisa è il simbolo della vendetta, un cane che pedina un'anziana vedova diventa il custode di un amore in *La voce del lago*. Se nei racconti finali l'infanzia diventa protagonista, in V con il narratore bambino ossessionato dagli alieni del telefilm *Visitors* (1984-85) e in *Cervello di paglia* con una distopia con protagonisti una principessa e un suddito, entrambi bambini, a spiccare sono due storie centrali nella raccolta. La prima è *La penultima notte*, racconto anni Novanta, con il narratore che ha fatto l'amore per la prima volta con E-



MICHELE ORTI MANARA
Cose da fare per farsi del male
GIULIO PERRONE EDITORE
Pagine 215, € 16

Michele Orti Manara (Verona, 1944) è autore tra l'altro di *Consolazione* (Rizzoli, 2022) e di *L'odio migliore* (Tetra, 2023)

leonora la sera prima di partire per il militare e che ben rende la vita di un gruppo di amici: «Sono le sei di mattina del 1° gennaio, e noi abbiamo le facce stanche e le bocche secche». L'altra è *Roditori*, in cui parla uno sgomberacantine cinico e filosofo: «Questi stronzi ricchi non si rendono conto di quello che hanno. Non riescono ad apprezzarlo quando lo tengono in bella mostra in salotto, figurarsi quando lo hanno abbandonato in cantina». Con stile controllato, illuminato da metafore calibrate e motti («Le speranze sono trappole»), Orti Manara racconta certa «gran mestizia» con lucida, e paradossalmente delicata, inquietudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storie	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■